

Un futuro tutto da costruire

Giacinto Botti

Referente nazionale Lavoro Società

I dati Istat confermano la realtà allarmante di un paese in deflazione, ancora immerso nella crisi, che arretra sul piano economico e dell'equità sociale, con un mercato interno che ristagna, condizionato dalle fallimentari politiche liberiste. Il Pil cresce in modo irrilevante e aumentano disoccupazione giovanile e precarietà. Una parte del paese è colpito dalle conseguenze catastrofiche del terremoto; ancora una volta non frutto della fatalità ma di una certa politica corrotta, di un'imprenditoria che luca su disgrazie e della mancanza di scelte e risorse per



la prevenzione, voluta dall'articolo 9 della Costituzione. La nostra Costituzione repubblicana, sottoposta a una riforma sbagliata che ci impegniamo a respingere coerentemente con un No di merito e in autonomia. Serve un progetto di ricostruzione e sviluppo che affermi il ruolo dello Stato in economia e rilanci il lavoro. E un presidente del Consiglio che riconosca, non a parole, il valore del lavoro pubblico, sbloccando i contratti.

E' finito il tempo dell'uomo solo al comando, dei trionfalismi e della propaganda demagogica sulla ripresa, le virtù del jobs act, dei bonus e degli sgravi all'impresa. Quelli fiscali per le assunzioni, con costi enormi per le casse pubbliche, hanno prodotto ben poco: +0,3% di contratti a tempo indeterminato e +3,1% a termine, mentre è esploso il ricorso ai voucher, nuova frontiera del lavoro nero e precario. La disoccupazione scende solo dello 0,2% da giugno, si riducono gli occupati e cresce il numero di chi non cerca più lavoro. E' il tempo di politiche alternative come quelle indicate nel piano del lavoro della Cgil.

La nostra mobilitazione generale e di categoria deve proseguire per cambiare agenda e politiche economiche e sociali del governo, e rimettere al centro il lavoro. Servono politiche di inclusione, di contrasto alle cause di disegualità e povertà; e buona occupazione, in particolare giovanile, senza la quale non c'è futuro e sviluppo per il paese. Serve un deciso contrasto a evasione ed elusione fiscale, criminalità, corruzione, lavoro nero e precario, che sono zavorra per le giovani generazioni. Occorre rinnovare i contratti e salvaguardare il Ccnl contro gli attacchi del governo e del padronato, migliorare salari e qualità del lavoro, estendere una detassazione che non si traduca in un peggioramento del welfare pubblico. Ci vuole una politica industriale e di sviluppo libera dal dominio del sistema finanziario e del mercato; la ricchezza va redistribuita tassando i grandi patrimoni e recuperando risorse per pensioni e previdenza, per il rinnovo dei contratti pubblici, per investimenti a sostegno della ripresa, e per il sistema industriale e produttivo.

il corsivo Si chiama democrazia

Quando i commentatori di area Pd, come Michele Serra, hanno voluto sottolineare che "Renzi ha deciso di proporre il dibattito sul referendum costituzionale in dodici secondi, mentre l'Anpi si è presa dodici giorni per accettare la proposta", è emersa visibilmente la differenza fra chi decide democraticamente e in maniera collegiale, e chi dà la linea all'improvviso. Magari a colpi di social network.

Come aveva fatto l'associazione che accomuna i partigiani superstiti e i loro ideali eredi, anche la Cgil ha organizzato negli ultimi mesi una consultazione che

ha visto centinaia di assemblee, incontri nei territori e nei luoghi di lavoro, sulla base di un documento preparatorio di discussione sulla riforma costituzionale. "La consultazione ha consentito una presa di posizione forte e consapevole - ha tirato le somme il segretario confederale Danilo Barbi - e non ci possono essere equivoci su quanto deciso dalla nostra assemblea".

L'assemblea composta da 332 membri, la maggioranza dei quali attivisti nei luoghi di lavoro e nelle Leghe dello Spi, ha approvato un ordine del giorno (con tre o quattro astenuti) in cui si afferma: "Ferma

restando la libertà di posizioni individuali diverse di iscritti e dirigenti, trattandosi di questioni costituzionali, dopo questi mesi di discussione sul merito della riforma, l'Assemblea generale della Cgil invita a votare 'No'. Come sempre, nell'ordine del giorno è stata definita "fondamentale" la partecipazione al voto. "Tutte le strutture sono impegnate a promuoverla e favorirla fra le lavoratrici e i lavoratori - sottolinea Barbi - le pensionate e i pensionati, i giovani, i cittadini tutti". Questa si chiama democrazia.

Riccardo Chiari

Surreale È LA RIFORMA

MASSIMO VILLONE

Costituzionalista

Non è affatto “surreale” - come invece la definisce Napolitano sulle pagine di Repubblica - la “guerra” sul referendum costituzionale. Basterebbe già considerare il modo in cui le riforme sono nate. Un’iniziativa di governo mai avallata da un voto su un preciso programma elettorale, e affidata a un parlamento delegittimato da una pronuncia di incostituzionalità della legge elettorale. Un percorso parlamentare segnato da forzature gravi e ripetute, e da uno scontro frontale tra maggioranza e opposizioni. Un’approvazione da parte di una maggioranza risicata, raccogliatrice e occasionale, resa possibile solo dal premio di maggioranza dichiarato incostituzionale, e con la partecipazione essenziale di transfughi e voltagabbana.

Nonostante un imponente assedio mediatico, il paese non si è lasciato convincere, come prova il fallimento della arrogante sfida plebiscitaria che Renzi ha lanciato su sé stesso. Il “No” rimane l’unica scelta possibile. La riforma restringe ulteriormente la già vacillante capacità rappresentativa delle istituzioni, abolendo non già il Senato ma il diritto degli italiani di votare e scegliere i senatori. Per i riformatori, è un diritto che vale poco. Secondo la Ragioneria dello Stato i risparmi per la riforma del Senato si aggirano sui 48 milioni all’anno, che spalmati su 50 milioni circa di aventi diritto al voto danno un risparmio annuale di circa 96 centesimi. Secondo il Governo, il diritto al voto degli italiani vale meno di una tazza di caffè all’anno.

Quanto alla celebrata semplificazione, la formazione delle leggi - artt. 70 e 72 riformati - si frantuma in una molteplicità di modelli procedimentali, con ovvia possibilità di ritardi e conflitti anche davanti alla Corte costituzionale. Mentre tutti sanno che ritardi e defatiganti navette non vengono dal bicameralismo paritario, ma sempre e comunque da problemi politici interni alla maggioranza del momento: basta pensare alle unioni civili, alla prescrizione, alle intercettazioni, al testamento biologico. E un problema politico nella maggioranza si manifesta tal quale anche in un sistema monocamerale.

Il disegno è concentrare il potere sull’esecutivo. Si consegna al governo il controllo sull’agenda parlamentare con il voto a data certa. Con l’Italicum si mette la sola camera politica, con una maggioranza di ben 340 seggi, nelle mani del partito vincente nelle elezioni. In un sistema ormai tripolare, l’iperpremio di maggioranza e il ballottaggio senza soglia aprono la via a un partito anche ampiamente minoritario nei consensi reali. Il voto bloccato sui capilista e le liste corte nei cento collegi dell’Italicum consentono al leader del partito un controllo efficace nella scelta di chi deve sedere in parlamento. E chi ha un blocco di 340 voti nella camera è a un passo dai quorum per l’elezione del Capo dello Stato, dei componenti della Corte



costituzionale, del Csm, delle autorità indipendenti. Per contro, è del tutto illusorio il rafforzamento degli istituti di democrazia diretta - leggi di iniziativa popolare e referendum. E si reintroduce una misura pesante di centralismo statale con la modifica del Titolo V.

Una stabilità taroccata e fittizia, a spese della rappresentanza politica, del sistema di checks and balances, della partecipazione democratica. Risponde alla filosofia che nei tempi difficili che abbiamo di fronte - crisi economica, terrorismo - la risposta è nella concentrazione del potere nelle stanze di governo. Questo perché si ipotizza un prezzo pesante a carico dei diritti di cui alla Parte I della Costituzione, che in prospettiva vanno limitati e compressi. Per farlo con efficacia, bisogna mettere nell’angolo i potenziali dissensi. Un esempio si è già avuto nel modo arrogante e autoreferenziale con cui il governo ha affrontato temi come la cosiddetta “buona scuola”, il jobs act, o il referendum sulle trivelle. Battersi contro le riforme renziane significa lottare per i diritti di cui alla Parte I della Costituzione.

Si sostiene che l’instabilità conseguente alla vittoria del “No” sarebbe esiziale per l’Italia nello scenario europeo e mondiale. Un argomento in sé risibile. Del resto, chi avrebbe mai determinato quel rischio di instabilità se non lo stesso Renzi, minacciando sfracelli nel caso di sconfitta, e usando strumentalmente la riforma per consolidarsi a Palazzo Chigi?

Non meraviglia dunque che il plauso a Renzi venga dal potere economico e finanziario, da J.P.Morgan a Marchionne, a Confindustria, al Forum Ambrosetti, mentre grandi organizzazioni che hanno concorso a costruire la democrazia si esprimono contro la riforma, dalla Cgil all’Anpi. Ma i governi passano, le Costituzioni restano. E chi mai scambierebbe la Costituzione di De Gasperi, Nenni e Togliatti con quella di Renzi, Boschi e Verdini? ●

Diritti universali. In autonomia

CON LA CARTA DEI DIRITTI UNIVERSALI DEL LAVORO LA CGIL HA FATTO UN SALTO DI QUALITÀ NELLA RIFLESSIONE SU LAVORO DIPENDENTE E AUTONOMO. L'ATTIVITÀ CONTRATTUALE DELLA FILCAMS, CATEGORIA "DI FRONTIERA", HA CONTRIBUITO MOLTO A QUESTO NUOVO APPROCCIO.

ANDREA MONTAGNI
Filcams Cgil nazionale

Il testo di riforma approvato modifica profondamente la II parte della Costituzione, ridefinendo funzioni e composizione del Parlamento, l'assetto istituzionale della Repubblica nella sua articolazione territoriale, e gli strumenti di partecipazione dei cittadini e delle formazioni sociali.

Nella deregolamentazione del mercato del lavoro prodotta dall'effetto combinato (e disposto) dei successivi interventi legislativi di liberalizzazione del mercato - dal pacchetto Treu alle leggi 30 e Fornero, per arrivare al decreto lavoro di Renzi - e dal via libera che i padroni ne hanno ricavato, i sindacati dei servizi si trovano al centro del ciclone: nei loro settori, la mancanza di una legislazione di sostegno e il proliferare di ogni tipologia d'impresa si prestano a ogni abuso e violazione di diritti dei lavoratori.

Sul piano della vertenza individuale la "soluzione" - quando il lavoratore si presenta in sede sindacale, spesso dopo il licenziamento - è facile (si fa per dire!): con il mandato del lavoratore, si scrive all'azienda, si rivendica il dovuto, si verifica la disponibilità a una soluzione condivisa, si trasmettono le informazioni all'Inps e all'Ispettorato del lavoro, e si passa la pratica all'avvocato.

Quando si presenta l'opportunità di farne un fatto collettivo, che coinvolge anche centinaia o migliaia di lavoratori all'interno di un'azienda o di un comparto, scatta

l'occasione di una vertenza collettiva nella quale strappare regole e diritti, tutele contrattuali per tutti.

La Filcams Cgil è intervenuta più volte, aprendo tavoli contrattuali, spesso d'intesa con Nidil o con altre categorie, nell'ambito della formazione professionale, della distribuzione di materiale pubblicitario, della rilevazione dati, della distribuzione al dettaglio, eccetera.

Fino ad oggi, la bussola che ha orientato la nostra attività è stata definire come rapporti di lavoro dipendente tutti i rapporti di lavoro riconducibili. "Lavoro dipendente": un contratto collettivo nazionale cui fare riferimento, per orario di lavoro, misura della prestazione, salario per qualifica e livello, malattia, previdenza, previdenza integrativa e assistenza sanitaria integrativa. Una fatica di Sisifo per trasformare associazioni in partecipazione, collaborazioni e partite Iva in rapporti di lavoro dipendente, riconducibili ad uno dei Ccnl siglati dalla Filcams.

Sulla base dell'esperienza concreta si può fare un primo bilancio. Come ricordava Gramsci, "ogni male diventa minore e così all'infinito". Aver correttamente valutato l'impatto delle trasformazioni dei rapporti di lavoro come aumento dei costi aziendali in imprese che si reggono esclusivamente perché scaricano sul costo del lavoro l'insieme dei costi di gestione, operando in un regime di concorrenza senza

regole nei rapporti tra imprese e col mercato, e aver sottoscritto accordi di graduale raggiungimento della pienezza delle condizioni contrattuali: ma tutto ciò, invece di promuovere un comportamento virtuoso, ha prodotto malcontento tra i lavoratori. Perché spesso i salari mensili netti - sia pure a fronte di salari lordi più ricchi - risultano più bassi, mentre rigidità delle prestazioni ancorate all'orario di lavoro e crisi pilotate nelle aziende stesse vanno a scapito dell'occupazione. Spesso le imprese cercano contratti più convenienti, approfittando della presenza di sindacati di comodo, ma anche della ormai vasta prateria di contratti firmati anche dai sindacati confederali, Cgil inclusa.

Si conferma la validità dell'orientamento di non accettare deroghe contrattuali, a nessun livello. Si prende una scala a scendere senza sapere quale sarà l'ultimo scalino e s'invogliano altri a spingere su scala analoga l'insieme dei lavoratori, anche quelli oggi tutelati.

Ci sono lavoratori che vivono l'autonomia della loro prestazione lavorativa come conquista di libertà, anche nel lavoro "povero", che rivendicano il diritto di autodeterminare la quantità e la qualità della loro prestazione, attraverso la personale decisione del tempo necessario a realizzarla; e che vivono l'orario di lavoro come una camicia di forza. E' un caso palese di falsa coscienza di sé, ma questo non significa che possiamo ignorare il loro punto di vista. E neppure escludere che, per una parte di essi, da esaminare caso per caso, la natura della prestazione lavorativa stessa comporti differenze profonde.

Con la "Carta dei diritti universali del lavoro" la Cgil ha fatto un salto di qualità nella propria riflessione. Credo che la nostra attività contrattuale - di categoria di frontiera, come dicevo in premessa - abbia contribuito, e parecchio, a questo nuovo approccio. ●

Burkini: la propaganda impazzita attacca le libertà fondamentali

SELLY KANE
Cgil Nazionale

Insieme alla guerra in Siria, in Iraq, nel Kurdistan, in Libia, e agli atti di terrorismo che dilagano in tanti stati africani e del Medio Oriente con crudeltà inaudita, in questa estate drammatica divampa la polemica contro l'utilizzo del burkini (un costume da bagno che copre interamente il corpo della donna, comprensivo di velo, un indumento concepito per non inzupparsi d'acqua e asciugarsi rapidamente). Il burkini in alternativa al bikini. Scontro sui grandi principi nelle relazioni uomo-donna, e scontro di civiltà e di religioni... su un capo di abbigliamento.

Una sentenza del Consiglio di Stato francese, chiamato in causa dalla Lega dei diritti dell'uomo e dal Collettivo contro l'islamofobia, ha dichiarato illegali le ordinanze dei comuni, a partire da Cannes e Nizza, che avevano vietato alle donne di indossare il burkini sulle spiagge e nelle piscine. A favore del divieto è intervenuto ripetutamente lo stesso primo ministro francese Manuel Valls, esaltando perfino l'immagine di Marianna a petto nudo quale simbolo della "Liberté", fomentando così una battaglia tutta ideologica a difesa dei valori laici della Francia repubblicana contro "l'asservimento della donna", considerando il burkini uno dei simboli della legge islamica della sharia che sottomette le donne alla volontà degli uomini.

In Italia il leghista Calderoli annuncia una proposta di legge per misure di repressione contro il fondamentalismo islamico collegato al terrorismo internazionale, e tra queste il divieto di indossare il burkini su spiagge e piscine italiane.

E' evidente come le polemiche siano accentuate da una cultura di destra che, opponendosi all'accoglienza



dei rifugiati di guerra, richiedenti asilo e immigrati, e accentuando i pericoli della mancata integrazione delle nuove generazioni, per lo più di origine magrebina, nel nome della difesa strenua di un'identità di valori cristiani e occidentali, cerca di montare nella popolazione la paura verso il mondo arabo musulmano, considerato "in toto" responsabile degli attentati terroristici, e di una vera e propria invasione dell'Europa.

Polemiche e misure futili come queste sembrano in verità voler accentuare anziché ridurre i pericoli dello scontro militare con l'Isis, chiamando in causa in maniera del tutto strumentale fattori ideologici e simboli etici, di diversità di costumi e di religione. Se ci si vuole veramente contrapporre al pericolo del fondamentalismo musulmano e del terrorismo dell'Isis, come mai stampa, governi e istituzioni non prendono di mira fatti di politica estera e di commercio internazionale ben più gravi e compromettenti che collegano paesi arabi "amici" con le strategie militari dell'Isis? Perché non si ritiene "incompatibile con i valori della Francia" stringere affari con gli amici leader sauditi, sostenitori aperti del wahabismo?

La Francia - ma anche l'Italia è all'avanguardia - nel 2015 ha fir-

mato contratti per oltre 11 miliardi di euro con l'Arabia Saudita, e nel 2014 le ha venduto armi per quasi 4 miliardi. Una riprova del carattere contraddittorio e ipocrita delle relazioni internazionali viene dai media sauditi che, a differenza di quelli francesi e occidentali, hanno dato molto risalto alla "discreta" cerimonia con cui il presidente Hollande ha conferito la Legion d'Onore al principe ereditario e ministro dell'interno saudita, Mohammed bin Nayef.

Già nella guerra nella ex Jugoslavia, e in particolare in Bosnia (dove per oltre 50 anni la federazione tra Repubbliche socialiste di Tito era riuscita a garantire il dialogo e la convivenza tra civiltà e fedi religiose diverse: cattolica, ortodossa, musulmana, ebraica, atea), l'Europa e l'Occidente, vendendo armi, riconoscendo leader nazionalisti, e chiudendo gli occhi sulle azioni militari di pulizia etnica quali Srebrenica, hanno dimostrato di fomentare anziché diminuire lo scontro fra civiltà e religioni. Non si può continuare a ripetere simili tragedie! Non si può diventare fanatici per combattere il fanatismo!

Questa battaglia contro il burkini più che un esempio di difesa dei valori di laicità e di libertà delle donne - libertà per le quali le stesse donne musulmane sapranno combattere, come nel passato hanno fatto in Europa le donne cristiane e femministe liberandosi dalle miriadi di forme di subalternità, dalle cinture di castità ai roghi delle streghe, dalla privazione maschilista dei diritti all'istruzione, al voto, alla libertà di gestire il proprio corpo nonché il proprio abbigliamento - si rivela essere una grande campagna di distrazione di massa. Le vere questioni da risolvere e su cui dibattere sono infatti quelle volte a combattere il terrorismo e l'Isis non con le armi, né con il commercio, ma con la diplomazia internazionale e le più ampie alleanze. ●

COLTIVIAMO I DIRITTI

ABBIAMO DI FRONTE UNA GRANDE OPPORTUNITÀ: ASSUMERE UN RUOLO CHIARO E DECISIVO PER ARRIVARE A UNA LEGGE CHE LEGALIZZI L'USO DELLA CANNABIS E DEI SUOI DERIVATI.

ROBERTO GIORDANO

Segreteria Cgil Roma-Lazio

Sempre più spesso ci troviamo impegnati a sostenere e rilanciare il concetto di diritto. Lo abbiamo fatto, da ultimo, anche in occasione della raccolta di firme a sostegno della Carta dei diritti. Lo abbiamo fatto, storicamente, cercando di superare la divisione fra diritti sociali, politici, del lavoro e diritti civili. Serve appena ricordare la posizione della Cgil in merito al divorzio, all'aborto e, più recentemente, per i diritti delle persone glbtq. Si è faticato non poco a riconciliare i diritti a valenza collettiva, con quelli caratterizzati da una scelta e una condizione individuali.

Oggi abbiamo di fronte una grande opportunità per assumere un ruolo chiaro e decisivo, e arrivare ad una legge che legalizzi l'uso delle droghe leggere (cannabis e derivati). I motivi per cui la Cgil dovrebbe schierarsi a favore in maniera inequivocabile sono diversi e proveremo ad esplicitarli sinteticamente. Il primo – e forse più importante – concerne la libertà di scelta individuale: ciascun individuo deve essere libero di autodeterminare le proprie scelte, nel rispetto delle libertà altrui. Su questo versante, ritengo sia sufficiente recuperare lo spirito laico che ha caratterizzato molte delle nostre battaglie, in una prospettiva scevra dai vincoli oscurantisti che caratterizzano una parte consistente della cultura dominante nel nostro paese. L'unico spirito in grado di collocare la riflessione su un tema così delicato e importante fuori dall'ambito della morale.

Il secondo motivo riguarda la legalità e la lotta alla criminalità organizzata e alle mafie. La Direzione nazionale antimafia (Dna) si è già espressa in modo favorevole a un provvedimento legislativo volto alla legalizzazione dell'uso e della coltivazione della cannabis, anche perché ha registrato un sostanziale fallimento delle politiche repressive, vista anche la diffusione del fenomeno. Se consideriamo che il consumo stimato di cannabis si aggira in Italia intorno ai 15-30 milioni di chili l'anno, e che il prezzo al dettaglio è di circa 10 euro al grammo, si può facilmente

intuire quante risorse sarebbero sottratte alla criminalità.

Più di un commentatore autorevole si è soffermato sui vantaggi fiscali che potrebbero derivare dalla legalizzazione della canapa indiana, così come già accade in diversi paesi europei e negli Stati Uniti. Lo stesso presidente dell'Autorità nazionale anti corruzione, Raffaele Cantone, si è espresso in modo possibilista su un processo di legalizzazione, partendo proprio da considerazioni di mero buon senso.

Un cambio di rotta verso politiche di legalizzazione consentirebbe, inoltre, di cogliere un triplice obiettivo: liberare ingenti risorse umane e finanziarie delle forze dell'ordine, per impiegarle magari nella lotta alla criminalità organizzata e non più al piccolo

spacciatore; decongestionare la macchina della giustizia (anche quella amministrativa), spesso oberata da una pleora di procedimenti imposti dalle leggi vigenti; liberare le carceri da quella massa di giovani e meno giovani, spesso immigrati, coinvolti in reati minori concernenti lo spaccio delle droghe leggere, con un notevole risparmio in termini economici oltre che sociali.

In terzo luogo ci sarebbe un ritorno rilevante dal punto di vista del controllo della salute. E' noto che, anche per il trattamento della cannabis e dei suoi derivati, è assai diffuso l'uso di sostanze chimiche nocive

alla salute. Il controllo della produzione da parte dello Stato consentirebbe certamente il recupero di una dimensione sanitaria accettabile.

Quanto, in generale, agli effetti nocivi sulla salute, ritengo faccia testo l'enorme mole di letteratura che, dagli anni sessanta ad oggi, si è cimentata sul tema, con approcci scientifici rigorosi. E' fin troppo facile far riferimento, in senso comparativo, ai danni derivanti dal fumo o dall'alcol, ma probabilmente è sempre efficace. Ad oggi non si registrano morti per uso di cannabis. Quanto ai danni sociali e sanitari derivanti da alcolismo e tabagismo, non ritengo ci sia molto da aggiungere. Aiutiamo la Cgil a scegliere con nettezza. Coltiviamo i diritti. ●



Sinistra
Sindacale

Periodico di Lavoro Società –
sinistra sindacale confederale CGIL

Numero 12/2016

Direttore responsabile: Riccardo Chiari

Redazione: Giacinto Botti, Riccardo Chiari, Simona Fabiani, Selly Kane, Andrea Montagni, Frida Nacinovich, Leopoldo Tartaglia

Grafica e impaginazione: Mirko Bozzato

www.sinistrasindacale.it

Registrazione Tribunale di Milano n. 65 del 29/02/2016

DIRITTI

Confusione istituzionale e menomazione della democrazia

A DUE ANNI DALLA RIFORMA DELRIO NON ESISTE UNA SOLA PROPOSTA DI LEGGE PER LO SVOLGIMENTO DELLE ELEZIONI NELLE CITTÀ METROPOLITANE.

CESARE CAIAZZA
Cgil nazionale

Se ne parla poco, eppure dal primo gennaio 2015, per effetto della legge 56/14, le Città metropolitane sono una realtà. Si tratta di dieci enti territoriali di area vasta coincidenti con i confini delle ex provincie, che hanno importanti compiti, risorse, poteri e competenze. Istituzioni nevralgiche e vitali per le sorti di ampi territori, che nelle intenzioni dei legislatori dovrebbero rappresentare il luogo di elaborazione e applicazione di politiche volte a uno sviluppo, capace di coniugare e valorizzare le potenzialità della metropoli con quelle dell'hinterland.

Per quanto attiene alla realtà della Città metropolitana di Roma Capitale, comprensiva di 121 comuni con oltre 4 milioni e 300mila abitanti complessivi, nonostante sia stato costituito il Consiglio metropolitano (composto da 24 membri, eletti dai sindaci e dai consiglieri comunali della ex Provincia in data 5 ottobre 2014), da oltre un anno e mezzo dal suo insediamento formale si registra una istituzione fantasma. Non pervenuta.

Ora però, dopo le recenti elezioni amministrative che hanno interessato il Comune di Roma, nel combinato disposto fra burocrazia e percorsi legislativi incompiuti, si delinea una parabola segnata da aspetti davvero

tragomici se non caricaturali. La legge Delrio sul riordino istituzionale (n. 56/14) al punto 21 afferma: "In caso di rinnovo del Consiglio del comune capoluogo, si procede a nuove elezioni del Consiglio metropolitano entro sessanta giorni dalla proclamazione del sindaco del comune capoluogo". Al punto successivo recita: "Lo statuto della Città metropolitana può prevedere l'elezione diretta del sindaco e del Consiglio metropolitano, con il sistema elettorale che sarà determinato con legge statale".

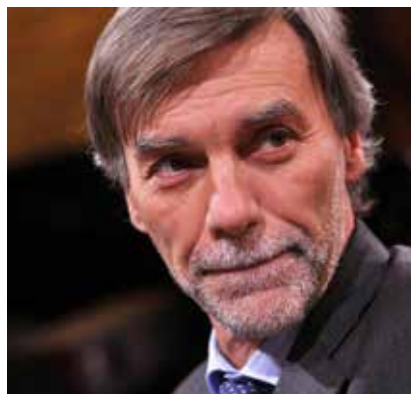
Lo Statuto della Città metropolitana di Roma Capitale, approvato con deliberazione della Conferenza metropolitana il 22 dicembre 2014, all'articolo 16 stabilisce che il sindaco e i consiglieri vengono "eletti a suffragio universale e diretto, secondo il sistema elettorale che sarà determinato con la legge dello Stato". Quindi dopo 60 giorni dal 22 giugno scorso (data di proclamazione del nuovo sindaco di Roma) dovevano essere indette elezioni, aperte alla partecipazione di tutti i cittadini dei 121 comuni della ex provincia, per eleggere il sindaco e il consiglio della Città metropolitana di Roma Capitale.

Il problema era, ed è, l'assenza della "legge dello Stato" che definisce il sistema elettorale con il quale procedere al voto per il sindaco e il consiglio delle Città metropolitane che prevedono nello Statuto il suffragio universale. E' un tema che interessa anche le Città metropolitane di

Milano e Napoli, segnate da recenti elezioni amministrative e che, analogamente a Roma, prevedono nello Statuto il voto diretto a suffragio universale.

Tutti i sindaci eletti nelle ultime elezioni amministrative di giugno 2016 nei comuni capoluogo delle città metropolitane (Roma, Milano, Napoli, Torino e Bologna), hanno indetto (in qualità di sindaci anche dell'area vasta) elezioni per il rinnovo dei consigli per i primi di ottobre, andando abbondantemente oltre i 60 giorni previsti dalla legge. Ma questo può essere considerato un peccato veniale rispetto a quello commesso dai soli sindaci di Roma, Napoli e Milano, che hanno deciso di bypassare legge e statuti, assumendo impropriamente il ruolo di sindaco delle Città metropolitane e promuovendo, per la formazione del consiglio, elezioni non a suffragio universale, bensì aperte alla eleggibilità e alla partecipazione dei soli sindaci e consiglieri dei comuni compresi nelle aree.

Ovviamente la responsabilità maggiore non può essere imputata a Raggi, De Magistris e Sala, che sono stati costretti a fare l'unica cosa possibile in assenza di una legge dello Stato sulle modalità di elezione diretta del sindaco e del consiglio delle città metropolitane. E' invece evidente una colpa grave del Parlamento e, soprattutto, del governo Renzi. Un esecutivo che, ad onta della propaganda sulla "velocità dei cambiamenti", dopo due anni dalla riforma Delrio non ha ancora messo in campo neppure una proposta di legge per lo svolgimento delle elezioni a completamento del "riordino istituzionale". Originando così una grottesca vicenda portatrice di un'evidente menomazione della democrazia e della partecipazione, impedendo a milioni di cittadini di poter eleggere direttamente i propri rappresentanti in un'importante e nevralgica istituzione territoriale. ●



A DESIO la raccolta differenziata dei diritti

FRIDA NACINOVICH

Anche le immondizie fanno parte della nostra vita. Ogni giorno cuciniamo, mangiamo, puliamo casa, ci laviamo. E i sacchetti biodegradabili dell'umido, delle plastiche, del vetro, della carta si riempiono. Pronti per essere ritirati e avviati ai centri di riciclaggio e recupero. Poi c'è quello che resta, i rifiuti che non possono avere una nuova vita. Negli anni sono diventati sempre meno, ma continuano a esistere. Così come continuano a esistere gli inceneritori, che trasformano in energia quello che proprio non è possibile recuperare.

Esistono anche i rifiuti speciali e pericolosi, gli industriali e gli ospedalieri, che hanno una filiera di smaltimento a parte. Per quelli "di casa", appunto i rifiuti urbani, quelli irrecuperabili vengono bruciati nei tanti impianti esistenti. Quando però se ne vorrebbero fare di nuovi, le popolazioni si ribellano. L'equilibrio non è facile da raggiungere, ci sono riusciti il Veneto e la Lombardia, regioni che da vent'anni hanno il record italiano di raccolta differenziata.

In uno di questi, quello di Desio, lavora Giulio Fossati, da diciannove anni. "Sono entrato quando il ciclo dei rifiuti era ancora affidato agli enti pubblici, ai comuni. Poi negli anni si sono costituite società specifiche, di volta in volta partecipate dagli enti locali e, ad oggi, anche con alcune quote azionarie private". Società miste pubblico privato, incaricate della raccolta, del recupero-riciclo e dello smaltimento finale. Che ancora nel 2016, specialmente nelle regioni meridionali, vuol dire discariche enormi, maleodoranti, sature di veleni. Basti pensare a Malagrotta, alle porte di Roma, dove da decenni vengono ammassati alla rinfusa i rifiuti della capitale. Poi ci sono discariche

nascoste, costruite e gestite dalla criminalità organizzata - la Terra dei Fuochi in Campania - dove i rischi per la salute umana sono altissimi.

A Desio, comune della ricca Brianza, c'è un impianto di ultima generazione. E non ci sono discariche. "Siamo una sessantina - racconta Fossati - divisi fra tecnici che si occupano di far andare avanti l'impianto, e impiegati amministrativi". Sono dipendenti della società Brianza energia ambiente Spa, una società per azioni costituita ad hoc per la gestione della struttura. "Lavoriamo a ciclo continuo, compreso Natale e Capodanno, perché l'impianto non può rallentare la sua attività. Il forno deve essere sempre ad altissima temperatura per ridurre il più possibile le emissioni potenzialmente pericolose. Lavoriamo su tre turni, quelli classici mattina-pomeriggio-notte, con un contratto che prevede trentotto ore settimanali".

Fino a quando Desio ha contribuito allo smaltimento dei soli rifiuti lombardi, la popolazione si è fatta una ragione della necessità di questa dotazione impiantistica. I problemi sono arrivati quando il governo Renzi, con il decreto legge "Sblocca Italia", ha previsto la libera circolazione dei rifiuti in tutto il territorio nazionale.

Va da sé che il settore è di quelli che non conoscono crisi. Perché tutti produciamo rifiuti. "Nel territorio brianzolo e nei comuni soci della Bea - spiega Fossati - la differenziata è intorno al 65%. Si può fare ancora di più". Fossati vede il pericolo: negli ultimi tempi la gestione dei rifiuti è diventata regionale, sono stati privilegiati gli impianti più grandi. Potenziali affari, appetibili per imprenditori disinvolti, che vorrebbero entrare nel business dell'incenerimento: vale per tutti il caso della Italcementi, che vorrebbe trasformare gran parte del suo cementificio di Clausco d'Adda in un inceneritore.



Fra le proteste di tutti i comuni limitrofi.

Capitolo salario. In questo caso è il delegato della Rappresentanza sindacale unitaria, eletto per la Filctem Cgil, a parlare: "Noi 'vecchi' abbiamo mantenuto i nostri livelli contrattuali, gli scatti per l'anzianità e gli altri diritti e tutele conquistati con faticose vertenze sindacali. Lo stesso non si può dire per i giovani. Già avrebbero bisogno di molta più anzianità di servizio - fra apprendistato e contratti 'slim' - per arrivare ai nostri livelli. Ora poi ci si è messo anche il jobs act a complicare ulteriormente la loro vita, in particolare di quelli coinvolti da gare d'appalto e cambi vari di società".

Fossati guarda con preoccupazione al futuro dei suoi compagni di lavoro meno tutelati, più ricattabili. "Ci sono anche le ricongiunzioni onerose dei lavoratori delle società ex municipalizzate che andranno a privatizzazione, obbligando i lavoratori al cambio di comparto pensionistico, lasciandoli senza pensioni, vedi i colleghi del settore gas. I diritti non dovrebbero mai essere bruciati. E se si pensa che un referendum approvato da 27 milioni di cittadini aveva proibito la privatizzazione del ciclo dell'acqua, dei rifiuti e dei trasporti, l'amarezza aumenta". ●

ECONOMIA, continuazione della politica con altri mezzi

IN "IL SOGGETTO DELL'ECONOMIA" (EDIESSE, PAG. 318, EURO 16), LAURA PENNACCHI, A PARTIRE DA UNA VISIONE DICHIARATAMENTE KEYNESIANA E RIFORMISTA, SVILUPPA UNA CRITICA PUNTUALE AL NEOLIBERISMO E ALLA FINANZIARIZZAZIONE DELL'ECONOMIA.

GIAN MARCO MARTIGNONI
Cgil Varese

La crisi economica esplosa nel 2007-08 ha rappresentato la massima espressione del fallimento teorico del neoliberismo, e del connesso dogma dell'autoregolazione del mercato. Nonostante ciò, il neoliberismo ha proseguito indisturbato il suo corso egemonico, giacché non si intravede all'orizzonte alcuna alternativa concreta, mentre si è verificata una progressiva disintegrazione del blocco sociale "antagonista". Proprio a partire da questo incontrovertibile dato di fatto, Laura Pennacchi sviluppa, a partire da una visione dichiaratamente keynesiana e riformista, una critica puntuale e serrata al neoliberismo e alla finanziarizzazione dell'economia, riservandosi di delineare, nel sesto e ultimo capitolo del libro, le sue tesi per un nuovo modello di sviluppo.

Come è noto, risale alla fine degli anni '70 la rottura del compromesso keynesiano-fordista ad opera dei governi Reagan e Thatcher. Quella rottura provocò il rilancio in funzione anti-keynesiana della teoria economica di Friedrich Von Hayek, unitamente alla restaurazione del potere di classe e l'obiettivo di privatizzare le funzioni esercitate dallo Stato rispetto alla sicurezza sociale.

L'attacco al principio di terzietà, assegnato storicamente alla mediazione istituzionale, diventa la chiave



di volta per volta per puntare sia all'individualizzazione del rapporto di lavoro - inficiando quindi la valenza dei contratti collettivi - che alla denormativizzazione, attraverso la contrattualizzazione dei servizi e delle prestazioni garantite dalle amministrazioni pubbliche. Non casualmente l'ideologia del mercato esalta una presunta libertà di scelta di un individuo totalmente sciolto da ogni legame sociale, a cui consegue inevitabilmente un comunitarismo negativo, in quanto privato della dimensione solidaristica.

Al contempo, il rallentamento dei ritmi di crescita dell'economia e la ca-

duta del saggio di profitto sono fra le cause scatenanti della propensione al consumo finanziato tramite l'indebitamento privato - il cosiddetto keynesismo privatizzato - nonché della competitività fra economie differenti, tutta giocata sulla compressione dei salari e la flessibilizzazione estrema del mercato del lavoro, in virtù del primato della libera concorrenza.

Inoltre, poichè si sono fatti sempre più estesi i processi di desoggettivazione, di depoliticizzazione e anche di desindacalizzazione (che purtroppo Pennacchi non affronta come invece sarebbe necessario) - se, come sostengono acutamente Paul Ginsborg e Sergio Labbate nel saggio "Passioni e Politica", il romanticismo neo liberista si configura come "una forma di governo della nostra vita intima" e quindi delle nostre passioni - allora la prevalenza del diritto privato e commerciale rispetto al diritto pubblico comporta una brutale rifeudalizzazione del legame sociale.

Pertanto, in questo quadro decisamente regressivo per le condizioni delle classi popolari, è senz'altro apprezzabile che Pennacchi proponga, per invertire la tendenza, di soddisfare, mediante il rilancio della pianificazione statale, la domanda sociale attraverso un piano del lavoro, finalizzato a potenziare con i suoi investimenti una serie di consumi collettivi, conseguenti all'adozione di nuovi stili di vita.

Purtroppo però il suo accorato appello al rilancio delle politiche keynesiane, anche alla luce del jobs act renziano e della loi travail francese, e dell'allineamento delle forze social-liberiste agli imperativi autoritari delle tecnocrazie europee, non tiene in debita considerazione il mutamento dei rapporti di forza intervenuto in questo quarantennio. Non si interroga criticamente, quindi, su quali soggettività politiche e sociali sia possibile fondare la loro reale praticabilità nell'odierno conflitto di classe. ●

La nostra rivoluzione È APPENA ALL'INIZIO

PETER OLNEY* e RAND WILSON**

*Pensionato, già Direttore Organizzativo International Longshore and Warehouse Union (ILWU)

**Coordinatore nazionale Labor for Bernie

Ora che la Convenzione Democratica di Filadelfia è terminata con la nomina a candidato di Hillary Clinton, la campagna di Berbie Sanders per la “rivoluzione politica” entra nella sua fase successiva.

Chiunque abbia sostenuto [Labor for Bernie](#) è molto fiero dello sforzo dal basso senza precedenti per aggregare quadri e iscritti al suo fianco. Una rete di decine di migliaia di sostenitori (in larga parte mobilitati attraverso il sito e i social di Labor for Bernie) ha fatto campagna in quasi tutti i sindacati per portarli a dare il loro appoggio a Sanders. Alla fine, 6 sindacati nazionali e 107 organismi statali o locali hanno sostenuto formalmente Bernie.

Non si è trattato solo del sostegno formale. Labor for Bernie è un esercito completamente volontario; un movimento di iscritti e dirigenti che ha affrontato la burocrazia sindacale. I suoi attivisti hanno formato gruppi sindacali trasversali in decine di stati e in molte città. Hanno prodotto un forte sostegno a Sanders da parte dei lavoratori e portato il suo messaggio in migliaia di posti di lavoro. Hanno lavorato in autonomia dalla campagna di Sanders, anche se in tandem con essa.

In particolare nelle primarie più tardive raggiungere i posti di lavoro ha aiutato ad indentificare nuovi sostenitori di Sanders e a portarli al voto. In molti Stati, la maggioranza delle famiglie di sindacalizzati è andata al voto per Bernie, garantendo spesso il suo margine di vantaggio.

Più di 250 delegati di Labor for Bernie da 37 Stati hanno partecipato alla Convenzione di Filadelfia e i suoi leader hanno giocato un ruolo chiave nella lotta per una piattaforma più avanzata e per cambiamenti nelle regole per rendere il Partito Democratico più aperto e popolare.

Questi cambiamenti sono stati negoziati tra le campagne di Sanders e Clinton prima della Convenzione. Ma nonostante l'accordo di compromesso, tra i delegati c'erano diffuse preoccupazioni che la piattaforma non fosse abbastanza forte contro il Partenariato Trans-Pacifico (TPP). Un dirigente di Labor for Bernie ha stampato duemila bandierine “No TPP”. Quando si è andati al voto sulla piattaforma, lo slogan “No T-P-P” lanciato da Labor for Bernie ha brevemente bloccato i lavori e attirato l'attenzione dei media nazionali.

Fuori dalla sala c'erano manifesta-

zioni di massa a sostegno della candidatura di Bernie e delle istanze sociali e ambientali della campagna. Il sindacato National Nurses United ha organizzato un forum su Medicare per tutti. Sindacalisti hanno tenuto un forum organizzativo su come fermare il TPP durante la sessione parlamentare nell'interim presidenziale dopo le elezioni dell'8 novembre. Il piccolo ma energico Working Families Party ha promosso un forum sulla costruzione di una frazione autonoma e indipendente nel Partito Democratico. Democratic Socialists of America ha tenuto una sessione plenaria sugli insegnamenti della campagna di Sanders.

C'erano ovvie e profonde differenze nelle prospettive politiche fra i delegati di Sanders e di Clinton. Gli uni evidentemente soddisfatti dello status quo nel Partito, gli altri determinati a cambiarlo. I delegati di Sanders hanno spesso sentito di stare “combattendo” contro il partito di qualcun altro. Subito prima dell'inizio della Convenzione WikiLeaks aveva rivelato e-mail con la dimostrazione del diffuso favoritismo e delle manipolazioni del Comitato nazionale democratico a favore di Clinton nelle primarie. La conferma di quello che già molti sospetavano ha fatto infuriare molti delegati di Sanders e sono esplose accese discussioni sia sulla condotta del partito che sui punti di merito.

L'esperienza condivisa tra i 1.900 delegati di Sanders può essere uno dei più importanti effetti duraturi della convenzione. I militanti sindacali alleati a Labor for Bernie affrontano ora la doppia sfida di sconfiggere Donald Trump e di fermare il trattato TPP.

Come ha sostenuto Bernie, non possiamo permettere che questa elezione si misuri soltanto con le differenze tra Trump e Clinton.

Qui entra in campo “[Our Revolution](#),” una nuova organizzazione che sta emergendo dalla campagna di Sanders. Continuerà a mettere insieme una nuova maggioranza per il cambiamento economico e sociale, sostenendo a tutti i livelli candidati in linea con la missione, i valori e i contenuti della campagna di Sanders.

La campagna ha mostrato come i sindacati possono impegnarsi in politica in modi che rafforzino la partecipazione degli iscritti e il peso organizzativo. Quando sindacati decidono di appoggiare candidati, dopo un processo democratico aperto all'insieme di iscritti e quadri, questo cambia l'intera dinamica dell'attivismo politico a base sindacale. Ci sarà il bisogno continuo, a livello locale, statale e nazionale, di sostenere campagne elettorali ispirate dalla corsa alla presidenza di Sanders. ●



CGIL



Lavoro Società
Sinistra sindacale confederale CGIL

Un

NO

REFERENDUM COSTITUZIONALE

di **BUONE RAGIONI**

Confronto pubblico

MILANO – CAMERA DEL LAVORO
Corso di Porta Vittoria 43 (MM S. Babila)

MARTEDI' 4 OTTOBRE

ore 14,30 - 18,30

PRESIEDE **Selly KANE**, vicepresidente direttivo nazionale CGIL

SALUTO **Corrado MANDREOLI**, segreteria CDLM Milano

INTRODUCE **Giacinto BOTTI**, referente nazionale Lavoro Società

INTERVENGONO: Prof.ssa **Lorenza CARLASSARE**, costituzionalista,
Università di Padova

Maria Grazia GABRIELLI, segretaria generale
Filcams Cgil

Ivana GALLI, segretaria generale Flai Cgil

Elena LATTUADA, segretaria generale Cgil Lombardia

Prof. **Alessandro PACE**, presidente Comitato Nazionale NO

On. **Carlo SMURAGLIA**, presidente nazionale ANPI

Danilo BARBI, segretario nazionale CGIL